

Ci ha lasciato la partigiana Laura Polizzi

“Sì, andai in montagna e fu anche emancipazione”

Ripubblichiamo una intervista a “Mirka”. Un lungo e straordinario racconto sulle donne contadine e la loro battaglia antifascista. In bicicletta da Parma a Milano

■ Laura Polizzi.



Le apparenze ingannano: era una donna piccola di statura e di fattezze minute, Laura Polizzi “Mirka”. Ma, appunto, le apparenze ingannano perché quel suo aspetto fisico nascondeva un carattere forte e un temperamento coraggioso e ardente. Qualità che le hanno permesso di vivere intensamente periodi gloriosi (la Resistenza) ma anche dolorosi (la scomparsa dei suoi familiari nei campi di concentramento) e poi ancora di impegnarsi in politica e nell’ANPI lasciando – in un campo e nell’altro – un segno indelebile.

Se n’è andata nel gennaio scorso, all’età di 86 anni per una malattia che, soltanto dopo una lunga battaglia, l’ha vinta.

Nella sua Parma le hanno tributato l’estremo omaggio dalle massime autorità cittadine alle compagne e compagni che hanno avuto la fortuna di lavorare con lei, alle persone che magari l’hanno solo incontrata di “sfuggita”. Per il Coordinamento femminile nazionale dell’ANPI – nel quale aveva molto creduto e per il quale si era molto impegnata – l’ultimo saluto le è stato portato da Marisa Ferro della Segreteria nazionale.

... In tutti ha lasciato qualcosa.

Nel giorno dell’ultimo saluto nell’affollatissima sede dell’ANPI di Parma, una giovane donna ha detto agli altri coetanei presenti: «Ragazzi, ora tocca a noi». Tocca a noi dare voce ai partigiani, a comportarci e impegnarci e lavorare come hanno fatto loro affrontando prove difficili, qualche volta superandole e tante altre dovendo ricominciare daccapo. Ecco, questo è il lascito più bello di Laura: dopo aver appreso da lei tanto – in valori, etica e principi – possiamo dire di essere *un po’ preparati*, proprio grazie a quanto ci ha trasmesso. Siamo stati fortunati ad averla conosciuta. Grazie “Mirka”.

Tra le tante cose dette di e su “Mirka” le testimonianze del Sindaco di Parma e del Presidente della Provincia.

Pietro Vignali, Sindaco di Parma: «*Se ne va un pezzo di Parma, la persona che meglio rappresentava in città un’epoca, quella della Resistenza, i cui valori sono fondamento della nostra comunità e della nostra Costituzione*». «... Ricordo il piglio e la decisione – continua il sindaco – *la volontà nel trasmettere alle nuove generazioni i valori della Resistenza, fondamento del nostro vivere civile e della Costituzione*».

Vincenzo Bernazzoli, Presidente Provincia di Parma: «*Ha condotto l’impegno politico in prima persona, con incarichi anche nazionali, così come nell’ANPI, dove ha ricoperto responsabilità di rilievo. Quello di Mirka è stato un impegno costante per mantenere vivi i valori per i quali si era battuta. Senza mai mollare la presa, ha accompagnato con intelligenza e partecipazione il processo di crescita civile e sociale della provincia di Parma e della nazione. Ovunque ha ricevuto stima per la sua capacità di dirigente politico e affetto per la sua umanità. In questo momento così difficile, in cui sembra avanzare il degrado e in cui il Paese rischia di perdersi, Mirka rappresenta quella coerenza e limpidezza nel tempo, quei valori morali che possono farci da guida*».

Per ricordarla a chi l’ha conosciuta e farla conoscere agli altri riproponiamo – in versione più ampia di quella che pubblicammo – una intervista a Laura per *Patria* di alcuni anni fa (2003).

Quando hai operato nei Gruppi di Difesa della Donna?

Ufficialmente ho incontrato i Gruppi di Difesa della Donna nel marzo del 1944 a Reggio Emilia. Però – io vengo da Parma – c’era stata nel dicembre del ’43 l’idea di costituire a Parma un gruppo

femminile (che non chiamavamo Gruppi Difesa delle Donne).

Ero entrata nella Resistenza la sera stessa dell’8 settembre; a Parma avevo un nome di battaglia, a Piacenza ne avevo un altro, “Bruna”, mentre a Reggio Emilia quando me lo chiesero dissi “Mirka” perché

era il nome che aveva un giovane del Fronte della Gioventù, che poi fu Medaglia d'Oro nel parmense, fucilato. "Mirka" mi piaceva e l'ho adottato.

Nel dicembre non avevo aderito ancora a nessun partito, un responsabile del Partito comunista, Mario Malvisi, convocò le tre o quattro donne che avevano collaborato come staffette nel primo gruppo che si era costituito in città per la Resistenza e ci diede dei compiti. La responsabile era Maria Zaccarini, poi c'era un'addetta al lavoro nelle fabbriche, una al Soccorso Rosso – questa era mia sorella, che all'epoca aveva 17 anni non ancora compiuti – e io, alla stampa e propaganda. Questo primo gruppo si allargò prima alle compagne socialiste, poi si avviò verso la strada unitaria, come in tutta Italia, ma io non l'ho seguito perché nei primi del gennaio del '44 fui denunciata, purtroppo da una donna, e dovette entrare nella clandestinità e abbandonare Parma. Fui mandata a Piacenza con due compiti: seguire l'*Agitprop*, agitazione e propaganda; cercare di dare vita ai Gruppi Difesa della Donna (GDD).

A Piacenza ci sono stata pochissimo, però sono entrata in contatto con alcune donne delle fabbriche dei bottoni. Ricordo Medina, una ragazza partigiana che fu poi deportata e si incontrò con mia madre e mia sorella e visse con loro il periodo della deportazione. Abbandonai quasi subito Piacenza, e nel marzo del '44 fui inviata a Reggio Emilia, con gli stessi compiti: stampa e donne. Per la stampa, la mia fu un'esperienza brevissima e rimasi a completa disposizione delle donne. Ero collegata con il PCI, nel frattempo mi ero anche iscritta, clandestinamente, e fui accolta molto bene dai dirigenti. Entrai in contatto per la prima volta con le contadine di Reggio, attività che poi ho seguito fino al gennaio del '45. Si era già costituito un Gruppo: ne facevano parte Idea Del Monte,

che era la responsabile, Rina Manzini, Bianca Boni, Zelina Rossi, Tisbe di S. Martino, Carmen Altare, Lidia Vacondio, a cui si aggiunsero, ma molto più tardi, Velia Vallini, Antinea Valeriani, Lella Barani, Anita di Scandiano. Cominciammo a ricevere *Il Clandestino* e *Noi donne* mentre facevamo noi stesse dei volantini di propaganda. I compiti specifici erano di mantenere i collegamenti con le organizzazioni che si stavano costituendo in pianura: i GAP e le SAP. Dai Gruppi Difesa della Donna ponevamo rivendicazioni, prime fra tutte la fine della guerra e la pace. Ognuna aveva l'incarico di lavorare nella sua zona: raccogliere fondi, organizzare manifestazioni per avere più sale, più olio e via di seguito.

La pace e una vita dignitosa erano dunque principi prioritari. C'erano altre rivendicazioni?

Ponevamo il principio, forte e molto sentito, della parità dei diritti con l'uomo. Ricordo che dicevo: "Noi abbiamo la stessa intelligenza". Per le giovani di oggi

forse è difficile capire come era sottovalutata la donna. Intanto sono note le cose che il fascismo diceva: le donne hanno il cervello più piccolo, devono stare in casa, non devono andare a lavorare, devono fare i figli. Io, che ero vissuta in una famiglia antifascista, dove la parità non era soltanto propagandata ma esercitata, mi sforzavo di trovare degli esempi. Ne ricordo uno: nelle famiglie degli operai, modeste, la carne entrava raramente e all'uomo spettava di essere servito per primo e doveva avere il boccone migliore; dopo venivano i bimbi, poi le donne. A casa mia tutto questo non c'era ma cresceva nelle donne questo senso delle ingiustizie subite e una forte volontà di saltarne fuori. Certo, il tema principale era la fine della guerra, su questo non si transige: i giovani che partivano, che non tornavano. Per me fu uno stimolo, questo, a aderire alla Resistenza: ignoravo che cosa avrei fatto, ma sapevo che bisognava far finire la guerra. Poi subentrava la questione dei diritti.

Le donne che non appartenevano ai Gruppi, erano consapevoli delle ingiustizie che subivano?

Le contadine erano più arretrate di noi della città, cioè accettavano, in un certo senso. Ho conosciuto alcune contadine emiliane che avevano partecipato allo sciopero dei braccianti, però alla fine erano rassegnate, avevano accettato come una fatalità che la loro vita era quella: era già molto fortunata la donna che non veniva picchiata. Io mi trovavo bene con loro, anche se la vita era molto dura, perché non sapevo mai dove sarei andata a dormire o a mangiare. Come responsabile di questa attività facevo parte poi del gruppo dirigente del PCI. La parola è grossa, oggi quasi mi vergogno a dirlo, non credo di aver portato poi un grande contributo, ma la voce delle donne reggiane in quella struttura c'era.



Parlami ancora delle donne contadine: come hanno lavorato, in che cosa consisteva in particolare il loro impegno?

Intanto nel diffondere queste idee. Io per norma cospirativa non ero in contatto che con il Gruppo di cui facevo parte, però ciascuna operava con altre e quando si lanciava un'iniziativa, a volte anche autonoma, non eravamo solo noi dieci a decidere, ma loro. Consapevoli del malessere che serpeggiava, si facevano manifestazioni per avere il sale, ad esempio, perché le famiglie contadine, a differenza di quelle di città, il pane ce l'avevano, ma non avevano il sale. Ci si riuniva nelle stalle, a poco a poco il movimento

cresceva e le donne più attive erano quasi tutte contadine. Emergeva tra queste la Zelina Rossi, di cui all'Istituto storico di Reggio Emilia c'è un prezioso archivio, in cui racconta, ad esempio, di quando si andava a bloccare le ruberie che facevano i tedeschi dei prodotti agricoli e delle bestie. Le più coraggiose, poi, o quelle che avevano più opportunità, si collegavano alle SAP mentre di giorno lavoravano nei campi. Anch'io, per nascondere la mia attività, mettevo il fazzoletto in testa: ho imparato a vendemmiare, ho imparato a fare il pane, più che altro per ricambiare, con un minimo di lavoro, l'ospitalità, che era per loro molto pericolosa anche se fatta con grande affetto. Ho ricordi di alcune case, come i Vacondio di San Faustino, dove sapevano che mi piaceva lo "gnocco fritto" e me lo facevano apposta. Io, che avevo sofferto la fame, lì non la soffrivo.

Ebbi, e questo è un ricordo molto personale, un incontro con mio padre – a un certo momento non ho retto a non vedere la famiglia e ho chiesto il permesso di andare a Parma, i compagni me l'hanno concesso, in giornata dovevo andare e venire – mi sono incontrata con papà fuori di casa, e ho potuto



■ Un matrimonio partigiano celebrato dal commissario politico della Divisione «Nannetti».

to portare un pezzo di lardo e una mica di pane bianco, che era il massimo che si poteva avere.

Come erano i rapporti che legavano voi donne in questi Gruppi?

Vorrei riuscire a trasmettere il nostro entusiasmo, quando ci riunivamo e anche l'amore che ci legava, era un condividere, sì, le idee, ma anche un sostenerci a vicenda. Loro mi amavano molto, perché avevo qualche debolezza che comprendevano: ero la più giovane, l'unica che non aveva una famiglia e una casa.

Però tu che eri in clandestinità, con queste donne trovavi una specie di oasi di serenità e questo ti aiutava ad andare avanti e affrontare ogni giorno pericoli nuovi.

Esatto, ma ti dirò che forse è la gioventù che vince su molte cose: a volte cantavamo *Ho un sassolino nella scarpa*. Non avevo ancora avuto notizie della mia tragedia familiare e quindi, pur consapevole del pericolo, non ero triste: avevo compiti da svolgere e li svolgevo con il massimo della diligenza, della passione, però aveva il sopravvento la gioventù. Tieni conto

che queste donne, se escludiamo la Manzini, la Del Monte, la Lella che erano un pochino più anziane, erano giovani come me ed avevano coinvolto le madri. Ricordo Bianca Boni di Campegine, la mamma non era molto favorevole a ospitarci, ma era comprensibile: aveva uomini giovani in casa e questo li avrebbe messi a rischio. Bianca invece voleva imparare le canzoni partigiane che io conoscevo e allora le cantavamo sotto le lenzuola.

E nei confronti dei partigiani, quali erano le vostre attività?

C'era anche la solidarietà verso i partigiani o gli antifascisti che venivano arrestati. Le direttive della lotta clandestina in città e in pianura erano molto precise: non dovevi mai incontrare più di tre persone alla volta. A volte capitava che qualcuna diceva: "ma se vieni tu, Mirka, forse ottieni di più", e io andavo.

Ci riunivamo nelle stalle o sotto i vigneti e eravamo anche dieci, dodici donne. Sono stata rimproverata aspramente dai dirigenti perché non rispettavo le norme cospirative. In effetti ero ricercata, per cui se mi trovavano in una casa, la famiglia che mi ospitava lo avrebbe pagato caro.

Poi c'è stata un'interruzione. Facevo questo lavoro con passione, ma vivevo anche nello spirito della lotta armata. Le nostre donne partecipavano ai Gruppi Difesa della Donna, però si univano anche alle SAP, tant'è che io stessa una sera ho insistito per poter andare con Zelina – lei era un'ottima sappista – a compiere un'azione nel reggiano, giù da Bagnolo. Non l'hanno mai saputo, credo che sia la prima volta che racconto questa disobbedienza. Ma poi ho fatto di peggio.

Qual è la peggiore che hai fatto?

I GAP e i SAP preparavano alcuni volantini, che poi davano a noi

perché venissero distribuiti. La notte le donne li portavano davanti alle case e al mattino la gente diceva: “questa notte sono arrivati i partigiani!”. I partigiani erano le contadine, che rischiavano la pelle di grosso, perché quei paesi erano occupati e c'erano i tedeschi, i fascisti. Aleggiana un nome leggendario di donna partigiana armata, che era Norma Barbolini del modenese. Ero affascinata da questa figura e mi dicevo: perché non posso essere come Norma? Chiedo di andare in montagna e i compagni mi dicevano sempre di no: il mio lavoro era quello che facevo lì. Non mi lasciavano andare in montagna, ma ci mandarono un compagno del Fronte della Gioventù: la vidi come un'ingiustizia, secondo me era perché sono donna. Quel compagno mi disse: “Se vuoi ti dò la parola d'ordine e puoi venire”. Decido di andare, ma non sono incosciente. Prima di avere la parola d'ordine, avevo avuto un contatto molto importante. Bisognava allargare il gruppo che era partito dalle donne comuniste. Queste donne che avevo avvicinato erano di famiglia comunista e socialista e allora ci ponemmo il problema di avere anche le cattoliche. Fui inviata a parlare con Giuseppe Dossetti, rappresentante della DC clandestina; andai a casa sua, a Cavriago. Gli prospettai il nostro piano. Lui mi ascoltò con grande attenzione e pazienza e con molta dolcezza mi pose una domanda: “molto interessante, ma questi gruppi sono omogenei o eterogenei?”. Io rimasi di stucco, imbarazzatissima (avevo fatto la quinta elementare, non conoscevo quella parola). Lui capì e me lo spiegò, a quel punto allora ho risposto bene, perché mi ha detto: “ti metterò in contatto con una nostra esponente, la professoressa Cecchini”. Rimasi molto impressionata da questo uomo, per la sua dolcezza estrema, la sua grande educazione... ed il fatto che aveva le tende a casa sua: le tende lunghe non le avevo mai viste! Un uomo che ho ricordato sempre con una forma quasi di

dolcezza e che poi non molti anni fa ho rivisto all'Università di Parma; si ricordava ancora quell'episodio, forse perché questo movimento di donne unitarie non era una cosa da poco.

Dunque, nonostante questo contatto, io continuavo a sognare di andare in montagna e decisi di andare anche se non me lo avessero ordinato. Però ero responsabile: sapevo di avere dei contatti che rischiavano di andare persi. Parlai con il mio responsabile politico e gli dissi che avrei lasciato in una stalla un biglietto coi nomi e gli indirizzi dei contatti più importanti del gruppo dirigente e di Difesa delle Donne.

L'esperienza coi Gruppi Difesa della Donna ti ha fatto crescere...

Sì, tanto che quando arrivo in montagna e il dottor “Sauro”, un medico polacco che interrogava tutti, mi chiede “chi ti manda?”, gli dico la verità. E lui: “verresti decorata perché hai dimostrato molto coraggio, ma fucilata per-



■ Una colonna di giovani e ragazze in marcia sull'Appennino Emiliano.

ché hai lasciato il posto di combattimento”. L'esperienza politica che ho fatto in pianura mi serve, perché a un certo momento lui dice: “alla prima occasione informo il direttivo del partito che tu sei qui, vediamo cosa fanno”. L'ordine è che devo ritornare in pianura, al mio posto. Questa cosa mi rattrista.

La notte che salii in montagna, oltre il gruppo che mi ero portata da Rubiera, conobbi due studenti che volevano sapere da me come sarebbe stato il futuro: allora mi accorsi che, nella mia ignoranza, in politica avevo imparato e ne sapevo più di loro.

Per combinazione passa di lì, in Val d'Asta, il commissario unico delle brigate Garibaldi, Didimo Ferrari, “Eros”, che vuole conoscermi. Abbiamo passato una notte intera a discutere le prospettive, la Resistenza, l'unità. Certo, io avevo vissuto la mia esperienza resistenziale in modo unitario e con una parte direi ancora sconosciuta alle stesse formazioni partigiane: le

donne. Portavo questa esperienza, secondo me modesta, mentre invece era molto importante, l'ho capito poi. Allora lui dice: “l'ordine è che tu vai giù. Ma io sono il commissario politico, è da tempo che aspetto un aiuto, non me lo mandano mai, tu resti e vediamo cosa fare di te”.

A un'assemblea di tutti i comandanti, “Luigi” (Pio Contermini), quello che poi sposerò, chiede le mie referenze. Mi assegnano la funzione di vice commissario politico delle brigate reggiane (una decisione prima imposta poi, a seguito di votazioni, fui eletta). E lì faccio un'esperienza straordinaria, che poi mi permetterà di lavorare meglio fra le donne.

Vigeva una disciplina ferrea, perché si combatteva: dovevamo vincere, non potevamo perderci in quisquillie. Ma non erano quisquillie: io e il comandante più famoso del reggiano, superdecorato, ci innamorammo. La cosa è accettata dai partigiani, meno dal Comando supremo. Sta di fatto che un bel giorno, a settembre, viene un

ispettore e con molta delicatezza pone il problema davanti a tutti i comandanti, i quali dicono in assoluto – questo ci tengo a dirlo – che la cosa non li turba, perché il comandante “Luigi” è un grande comandante e il commissario “Mirka” è una grande commissaria. Comunque, la decisione è che dovrò tornare in pianura, al mio posto di comando fra le donne.

Le altre donne come ti consideravano?

Franzini, nel diario del distacco, parla anche di me e dice: “le donne della montagna la guardano con grande curiosità e interesse”. Certo, c'erano altre donne ma non avevano il posto di comando che avevo io e questo creava curiosità.

Quell'ispettore mi pose due condizioni: uscire dal comando armato e ritornare giù in pianura fra le donne, oppure organizzare il movimento femminile in montagna e dirigere il movimento delle staffette. Io scelsi di tornare in pianura, perché ero intransigente: o tutto bianco o tutto nero.

Ed ecco che ritorno e trovo il gruppo delle donne che nel frattempo avevano fatto passi in avanti. Il fatto di essere stata in montagna crea un alone quasi leggendaro attorno alla mia persona... e poi avevo imparato dai partigiani: alla sera non canto più *Ho un sassolino nella scarpa*, ma la *Brigata Garibaldi*, questi inni così veri che anche nelle stalle, sottovoce, infiammano il cuore delle donne.

Si avvicina l'inverno, io ero scesa ai primi di settembre e, con la scusa di riprendere qualcosa, il cappotto, vado a casa mia e mi rendo conto della tragedia: padre, madre e sorella arrestati. Papà muore a Mauthausen, mio fratello è ferito, gli mando una lettera tramite una staffetta, poi mi dicono che è stato fucilato invece, dopo la Liberazione, torna da Mauthausen. Un cadavere vivente come tutti i reduci di Mauthausen.

Nel mio animo, in quel momento, maturo molto. Non sono più una ragazza, dopo aver vissuto fra i partigiani e avere saputo cosa stava pagando la mia famiglia. Non avevo notizie, noi non sapevamo dei

campi di sterminio. C'era una lettera di mia madre scritta a mia nonna che diceva che erano a Bolzano, che raccoglievano le mele, insomma non vivevano male. Naturalmente non era vero.

È con animo diverso che continuo le mie attività: non riesco neanche più a cantare. Non facevo mai abbastanza, mai abbastanza! Non c'era un momento di pausa.

Il mio compagno, tramite le staffette, mi mandava qualche missiva e io ne mandavo a lui, ma non erano lettere d'amore. Erano lettere di due giovani coscienti, che dovevano intensificare la loro lotta e lo facevamo, lui in montagna, coraggioso comandante decorato perfino dagli americani, lui che era uscito dal carcere fascista, e io giù. Poi arriva il proclama di Alexander, quello che dice ai partigiani di tornare a casa. Il CLN si rivolge allora ai Gruppi Difesa della Donna: dovete tornare a casa e cesseranno gli aiuti. Questo voleva dire che non avrebbero mandato le armi, i cappotti per l'inverno, i denari. Ricevo una lettera di “Luigi”, che le norme cospirative mi hanno obbligato a distruggere. Quella lettera era molto dura verso di noi, stranamente, e diceva: “Mirka, ma voi giù in pianura cosa fate? I partigiani sono ancora in calzoncini corti, come quando tu li hai lasciati, che era caldo. Non abbiamo i vestiti, non abbiamo di che vestirvi e noi non vogliamo scendere, rimaniamo qui a combattere, aiutateci”. Questa lettera nelle riunioni la riassumevo. Andavo nelle stalle e le donne erano tante, era cresciuto il movimento in mia assenza. Ci mettevo proprio l'anima, come le altre, ma in più avevo la famiglia dispersa e il mio amore lassù. Allora ecco che le donne hanno fatto l'inimmaginabile: aumentano le manifestazioni, aumenta l'azione della pianura, non solo delle donne ma anche degli uomini. Fanno cose davvero straordinarie per aiutare concretamente e allora si raccoglie tutto con risultati superiori ad ogni aspettativa: decine di materassi furono sventrati, la lana filata, confezionate maglie, calze, berretti, guanti. Furono raccolti soldi, medicinali, sigarette e persino confezionati dolci. Ad una riunione

lanciai l'idea di mettere anche dei biglietti nelle maglie che mandavamo su in montagna per tirare su il morale di quei ragazzi. Io li conoscevo ad uno ad uno e ancora sono legata a quelli che sono rimasti.

Che cosa scrivevate su questi biglietti?

“Coraggio!”. Pensare che i fascisti cantavano “le donne di noi non ne vogliono più sapere, perché portiamo la camicia nera” mentre le donne di Reggio scrivevano ai partigiani!

Ho avuto poi un'occasione molto importante, bella: sono stata, fra i miei dolori, anche una persona molto fortunata. Si avvicinano le feste di Natale e ai compagni uomini dico: “andrei tanto volentieri in montagna a trovare Luigi. Le mie condizioni le sapete, non ho più nessuno, troverei conforto”. Un no deciso. Insisto, ancora un no deciso. Anzi, rimase impressa nelle compagne una cosa: un dirigente politico andò in montagna a incontrarsi, per ragioni politiche, con il comando partigiano e decise di prendere con sé una compagna. Speravo di essere la prescelta, invece fu un'altra. Questa cosa alle compagne di Reggio pesò molto, forse più che per me. Comunque, alla fine i compagni decisero di lasciarmi andare, a condizione di tornare per il 6 gennaio. Parto dal Reggiano, da sola, vado finché posso in bicicletta, poi la lascio a un mulino: un viaggio pesante, era inverno, non avevo i pantaloni, e portavo con me una borsa in cui le compagne avevano messo dei tortelli fritti con ripieno di castagne. Quando incontro le staffette chiedo: “Luigi dov'è? dov'è il Comando?”. “È in Valbugiana”. “Ma la Valbugiana dov'è?”. È quasi l'imbrunire di una bella giornata d'inverno, serena, quando finalmente sono sotto al monte della Valbugiana e una sentinella mi dà l'alt. “Sono Mirka!” Allora, nella quiete della sera sentii la voce della sentinella che urla “C'è Mirka! C'è Mirka!”, poi dei passi veloci e vedo quello che diventerà mio marito. Sto alcuni giorni con i partigiani e sono loro a tirar fuori dai maglioni i biglietti che noi abbiamo mandato e mi dicono “ma

Mirka, questi biglietti li hanno scritti davvero le donne di Reggio?”. “E chi volete che ve li abbia scritti?”. Voglio descrivere il posto dove questo è avvenuto. Una cucina quasi spoglia, con al centro una stufetta accesa, della legna, intorno i partigiani, io, *Luigi*, questi biglietti che mi fanno vedere. Poi la sera di Capodanno il Comando unico delle montagne reggiane fa la cena, con poche cose, Riccardo Cocconi “Miro”, il colonnello Monti, il commissario unico “Eros”, il Generale Roveda e le compagne, anche. “Miro”, che era vice comandante, dice: “*Mirka*, attraverso te ringraziamo le donne di Reggio”. Puntuale, il 5 riparto. Quando passo di nuovo presso il mulino, vedo le truppe tedesche che salgono, ma io ai loro occhi ero una ragazza innocua. Iniziava uno dei più grandi rastrellamenti in montagna e l’ho schivato grazie a quel senso di disciplina. Nei primissimi di gennaio ricevetti l’ordine di continuare la mia attività fra le donne, a Milano, e con me venne Zelina Rossi, altra ottima dirigente dei Gruppi Difesa della Donna che abitava a Bagnolo. Alla mattina, come finì il coprifuoco, partimmo in bicicletta per raggiungere Milano. C’era la neve, fu un inverno tremendo. La mamma ci preparò lo gnocco fritto, una bella mica di pane grosso, le cicciolate, insomma dei viveri per affrontare il viaggio. C’era una persona in casa Rossi, di cui vorrei parlare: è la sorella di Zelina, Lea. A differenza di Zelina, che era mascolina, forte, robusta, Lea era molto delicata, aveva avuto la pleurite, aveva sempre la febbre, era giovane, avrà avuto 17 anni. Quando andavo a casa sua mi implorava di darle dei compiti, mentre la mamma diceva: “ti prego, è ammalata, lasciala tranquilla”. Però qualche cosina le davamo da fare. Morì poi tubercolosa in sanatorio dopo la Liberazione.

Torniamo al viaggio con Zelina.

Sosta a Piacenza, non c’è più il ponte sul Po, ci trasportano le barche piene di fascisti: il viaggio per andare lassù era agevole, in quanto dicevamo che avevamo paura, perché i partigiani stavano liberando

l’alta Italia, e quindi volevamo andare a Milano dove sapevamo che c’era il duce, quindi ci hanno fatto passare. Senonché a Piacenza era andata male la “parola d’ordine” per dove dovevamo dormire e siamo andate dalle suore, che ci hanno ospitato. Adesso dire Milano fa ridere, ma allora era come andare in America. Comunque a Milano arriviamo in una portineria, e lì la “parola d’ordine” per fortuna funziona. Siamo nella portineria un giorno, poi i compagni ci vengono a prendere ma ci separano. Vengo presa in consegna da una donna, Rina Piccolato, che è stata la prima responsabile delle donne del PCI e a Milano era la collaboratrice di Longo. Mi dice: “a Milano ti chiamerai *Rina*”. Non sapevo, ma mi aveva dato il suo nome. Poi mi porta a casa della Lina Fibbi, che era incinta. Resto lì in attesa di ordini sul mio utilizzo, e partecipo alla prima riunione dei Gruppi di Difesa, ma ad un livello molto più alto, e comunque lì non parlavano di contadine ma di fabbriche. Avrei diretto il IV e V settore dei Gruppi di Difesa della Donna che erano Porta Vittoria e Porta Romana. Entro quindi fra i dirigenti dei Gruppi di Difesa della Donna, tra cui c’è quella famosa “Lia” (Gina Galeotti Bianchi) che viene



■ Zelina Rossi, una dirigente dei GDD di Reggio Emilia. Indossa il bracciale bianco usato durante la liberazione di Milano, cui ha partecipato come staffetta.

uccisa il giorno della Liberazione – era incinta – e aveva il marito in carcere. Qui contatto le operaie delle fabbriche fra cui ricordo quelle della Centrale del Latte.

Che ricordi hai di quell’esperienza?

Le norme cospirative erano ancora più severe e a Milano ho sentito anche la solitudine. Abitavo in via 28 ottobre nella casa di un maresciallo dei carabinieri che si trovava in carcere a Mantova ed era cugino di Maria Azzali, una compagna dei Gruppi di Difesa della Donna. Lì ho avuto poi un’avventura, perché è arrivata la moglie ma non sapevo chi fosse e non volevo aprire. Le spiego che lì mi aveva fatto andare Maria, e lei: “quella disgraziata, è lei la colpevole di avere fatto arrestare mio marito, se lei non lo portava nella Resistenza... adesso ti denuncio, così lo liberano”. Risposi “faccia pure, tanto ormai non ho più nessuno, posso anche andare in prigione. Lei sa però che mi sta condannando a morte, perché è questo che oggi c’è sulla mia testa”. Insomma, questa donna ha avuto pietà, quasi pietà, perché ha detto: “va bene, io non ti denuncio, prendi i tuoi cenci e vattene”. “Ma è come se lei mi denunciasse, perché io non so dove andare”. Non conoscevo nessuno. Disse: “non importa, io non mi macchio la coscienza di farti la spia, ma vai perché di te non me ne importa niente”. Allora sono andata.

E a quel punto, che hai fatto?

Mi è venuta in mente una portinaia – a Milano le portinaie hanno dato veramente un grande contributo – e ci sono andata: “guarda, io non so dove metterti, però non ti lascio in una strada, dormirai nel letto con me e mio marito”. Dopo due o tre giorni mi hanno trovato un’altra casa ma “Lia” dice: “questa ragazza non possiamo lasciarla così, da sola, adesso mi impegno io a trovarle una casa con una famiglia”. A Porta Ticinese trovò una donna, che aveva il marito in guerra, e sono stata lì. Alla Liberazione ho continuato ad alloggiare da lei fino a quando sono tornata in Emilia.

L’esperienza di Milano, ripeto, è

tutta diversa. Avevo altre fabbriche sotto la mia direzione, ma quella che m'è rimasta più impressa era la Centrale del Latte con un gruppo di donne meravigliose e una compagna di cui purtroppo non ricordo più il nome, ma stupenda. Facevo questo lavoro in contatto con le responsabili delle fabbriche. Ci riunivamo una volta alla settimana e era marzo: si avvicinava aprile, cresceva la sensazione che si stava per finire. Veniva poi da noi anche un dirigente della lotta clandestina. Ad un certo momento dice di prepararci all'assedio, perché si pensava all'assedio di Milano, quindi avremmo dovuto operare dall'interno. Organizziamo tutta la Resistenza in appoggio alla lotta armata. Poi invece le cose sono andate diversamente. Quando oramai si intuiva che era la fine, ci diedero un bracciale bianco, da tenere sempre con noi, per tirarlo fuori quando avremmo sentito sparare. Una notte, verso l'alba, sentiamo sparare. Mi viene ancora la pelle d'oca. Allora metto il bracciale, esco, vado nel posto dove avevo l'appun-



■ Il corteo funebre per Laura Polizzi.

tamento nel quartiere di Niguarda, manca una compagna: "Lia". E lì finisce la mia lotta. Però la conclusione è un'altra: ci viene in mente di aprire un asilo e insomma, anche se non lo vedo realizzato, usciamo alla luce del sole. Viene commemorato Eugenio Curiel in piazzale Baracca e è bene che una donna dei Gruppi di Difesa parli: "vai tu, Rina!". "Io?!". Prendo coraggio e ho un grande successo. Poi chiedo di andare in Emilia. Longo mi fa dire, tramite

Rina Piccolato, che devo restare fino alla manifestazione, poi sarei andata in Piemonte. Io dico "no, voglio andare in Emilia, perché lì ho la famiglia, spero, i compagni". La moglie di Giuliano Pajetta interviene e dice: "vado io a Vercelli al posto di Rina, Rina è giusto che vada in Emilia". Viene il giorno della grande manifestazione, con Pertini, Cadorna, Longo, tutti i capi della Resistenza che parlano e ancora una volta vogliono una donna: le donne decidono che devo essere io. E vado. Par-

lavo e piangevo. I partigiani erano belli, tutti eleganti, in divisa: non mi piacevano. E Longo, che era un uomo che solo a guardarlo metteva soggezione, mi si avvicina e mi dice: "voi siete la partigiana di Reggio Emilia. Andrete all'EIAR a cercare la vostra famiglia" e sono andata, tramite lui, a cercare notizie.

Anni dopo, a un congresso del Pci - ero con Boldrini - chiesi a Lina: "possibile che non sappia perché ho parlato io, che c'eravate tutte voi lì?". "Non l'hai mai capito?" "Io no". "Ma perché tu avevi combattuto in montagna!". ■



■ Il Sindaco di Parma, Pietro Vignali, mentre ricorda la figura di "Mirka".